

APPUNTI PER UNA STORIA DEL PENSIERO ECONOMICO

VI

7. David Ricardo (parte seconda)

Abbiamo visto come Ricardo fosse perfettamente consapevole delle difficoltà della teoria del valore-lavoro, le quali si compendiano tutte nell'impossibilità di ammettere nello stesso tempo che gli scambi tra le merci avvengano secondo rapporti uguali ai rapporti tra le quantità di lavoro contenute nelle merci stesse, e che si verifichi la circostanza, tipica dell'equilibrio concorrenziale, dell'egualanza tra tutti i saggi del profitto che si conseguono nelle varie attività. Dobbiamo ora aggiungere che Ricardo non ritenne del tutto dirimenti tali difficoltà, al punto da indursi a pensare che la teoria del valore-lavoro dovesse, malgrado tutto, essere accolta sia pure come teoria soltanto approssimata, ma comunque tale da fornire un'approssimazione sufficiente in virtù del fatto che la quantità di lavoro sarebbe la più importante tra le circostanze che influiscono sul valore di scambio¹.

Questo procedimento ricardiano è ovviamente criticabile sotto due profili. In primo luogo, e soprattutto, è chiaro che, in linea di principio, una teoria approssimata non è una teoria: rassegnarsi all'approssimazione, in questo campo, equivale a una dichiarazione di sconfitta. In secondo luogo, e in via subordinata, non esiste alcun motivo (e nessun motivo è infatti addotto da Ricardo) per ritenere che, tra gli elementi che influiscono sul valore di scambio, la quantità di lavoro sia realmente il più importante.

¹ « Nel valutare le cause delle variazioni di valore delle merci, se pur sarebbe erroneo non voler affatto considerare gli effetti prodotti da un aumento, o da una diminuzione, del valore del lavoro, non meno erroneo sarebbe voler attribuire un'importanza eccessiva a tale causa; nella susseguente parte del presente lavoro, pur avendo occasione di fare incidentalmente riferimento a tale causa di variazione, presupporò che tutte le intense variazioni che si determinano nel valore relativo delle merci siano originate da variazioni in più o in meno, che, da un'epoca all'altra, si determinano nella quantità di lavoro che occorre per produrre » (*Principii dell'economia politica e delle imposte*, Torino 1948, p. 25).

Tuttavia è da ritenere che le ragioni per le quali Ricardo pensava che la determinazione del saggio del profitto dovesse essere fatta in termini equivalenti a termini fisici (come appunto accadrebbe, per le ragioni che abbiamo già esposto, con la teoria del valore-lavoro) fossero, da Ricardo stesso, giudicate così stringenti da spingerlo ad accogliere una teoria del valore che lui pur sapeva essere sostanzialmente invalida.

La questione è stata già trattata nel numero precedente di questa rivista; la richiamiamo qui per poter svolgere meglio alcune considerazioni ulteriori. La ragione per la quale Ricardo ritiene così importante la teoria del valore-lavoro sta nel fatto che tale teoria rende possibile la determinazione del saggio del profitto in termini equivalenti a termini fisici; più esattamente tale teoria consente di determinare il saggio del profitto come rapporto tra quantità di lavoro, ossia come un rapporto in cui al termine specifico « grano » si sostituisce il termine generico, ma altrettanto fisico, « lavoro » (per adoperare le parole di Sraffa²: « Adesso era il lavoro, anziché il grano, ad apparire sui due lati del conto — in termini moderni, sia come *input* che come *output*: di conseguenza il saggio del profitto non era più determinato dal rapporto tra il grano prodotto e il grano impiegato nella produzione, ma dal rapporto tra il lavoro complessivo del paese e il lavoro occorrente a produrre i beni necessari a tale lavoro »). Se ora ci si chiede per quale ragione Ricardo, dopo aver rilevato l'impossibilità di mantenere le ipotesi che nel 1815 gli avevano consentito di determinare il saggio del profitto in termini di grano, ritenga di dover ancora pervenire ad una determinazione del saggio del profitto in termini « fisici », si deve rispondere che altrimenti il problema della determinazione del saggio del profitto mediante riferimento ai valori delle merci gli appare come condizionato da un circolo vizioso, il quale deriva dal fatto che, mentre da un lato il saggio del profitto dipende dai valori delle merci, dall'altro lato sono i valori delle merci che dipendono dal saggio del profitto.

La teoria del valore-lavoro, nel contesto ricardiano, è perciò interpretabile come un tentativo di superare la dipendenza reciproca tra saggio del profitto e valori delle merci, per individuare un terzo elemento dal quale quei due simultaneamente dipendano.

Si deve riconoscere che il problema dell'individuazione di questo terzo elemento è un problema reale, senza risolvere il quale si rimane indubbiamente entro un circolo vizioso. Ed è certo merito di Ricardo l'aver

² Nella Introduzione ai *Works and Correspondence of David Ricardo*, vol. I, Cambridge 1951, i cui passi più rilevanti il lettore può trovare tradotti nei « Documenti » del n. 9 di questa Rivista. Il passo citato si trova a p. XXXII dell'originale e a p. 215 della trad. it. Si veda in RICARDO: « In tutti i paesi, e in ogni tempo, i profitti dipendono dalla quantità di lavoro occorrente a provvedere ai lavoratori quanto loro occorre, nella terra, o col capitale, che non frutta rendita » (*Principii*, ed. it. cit., p. 83).

avvertito la decisività di tale problema. Poiché però non è vero che i valori delle merci dipendano soltanto dalle quantità di lavoro, il suddetto tentativo ricardiano deve ritenersi fallito. E ciò può essere tanto più attendibilmente affermato in quanto, dopo il contributo di Sraffa in *Produzione di merci a mezzo di merci*, noi sappiamo che l'unico modo rigoroso di risolvere il reale problema di Ricardo, il problema cioè di definire l'insieme di circostanze da cui simultaneamente dipendono i valori e il saggio del profitto, consiste nell'individuare le circostanze medesime nello stato della tecnica e nelle condizioni della concorrenza. Ma, fuori di questa soluzione esatta, ovviamente non configurabile a quello stadio del pensiero economico, a Ricardo non rimaneva altra via che quella di considerare come soltanto approssimata la sua soluzione.

Che però una soluzione approssimata di un simile problema sia in realtà inaccettabile, e che la linea teorica rappresentata dalla teoria del valore-lavoro sia intrinsecamente così debole da risultare, alla fine, inutile, si può vedere dall'uso che Ricardo ne fa nel seguito della sua ricerca. Per esaminare in modo sufficiente questa ulteriore questione, ci si deve chiedere per quale ragione sembrava a Ricardo così importante dotarsi di una teoria che rendesse determinabile, in termini non contraddittori, il saggio del profitto. Il fatto è che Ricardo riteneva essenziale, per l'interpretazione della realtà economica che noi chiameremmo capitalistica, la precisazione delle sorti che il saggio del profitto subisce in lungo periodo, precisazione che non è evidentemente possibile se non si dia previamente la possibilità di determinare in termini sufficienti il valore del saggio del profitto medesimo. Più in particolare sembrava essenziale a Ricardo la possibilità di riprendere, nel nuovo contesto teorico dei *Principii*, la stessa tesi della caduta a lungo andare del saggio del profitto, che da lui era stata esposta nel *Saggio* del 1815.

A questo riguardo si ricordi, in primo luogo, che, se si ipotizza, come Ricardo faceva in detto *Saggio*, che in agricoltura si produce solo grano mediante un capitale circolante (salari) costituito di solo grano, allora la diminuzione del saggio del profitto in agricoltura (e quindi nell'intero sistema) discende subito dal fatto che, a causa della decrescente fertilità della terra marginale, il rapporto tra la quantità di grano prodotta da un'unità di lavoro su tale terra e la quantità di grano corrispondente al salario unitario è un rapporto decrescente. Ora: 1) se si abbandona quell'ipotesi semplicistica relativa all'agricoltura, e quindi si suppone che quest'attività utilizzi un capitale costituito non di soli salari e che il salario acquisti altri beni, agricoli e non agricoli, oltre il grano; 2) se, conseguentemente, si fa ricorso a una teoria del valore per reimpostare il problema in discussione; 3) se, seguendo Ricardo, si adotta come teoria del valore la teoria del lavoro contenuto; allora la questione andrebbe trattata nei seguenti termini.

Il salario di sussistenza (cioè, secondo Ricardo, il « prezzo naturale » del lavoro) ha un valore pari alla quantità di lavoro contenuta nei mezzi

di sussistenza. La quantità di lavoro contenuta nei mezzi di sussistenza è crescente perché il bene principale che entra nel salario è il grano, e il grano viene prodotto in condizioni tali che la quantità di lavoro occorrente a produrne un'unità va aumentando. Dunque il valore del salario è crescente. A parità di ogni altra circostanza, il saggio del profitto diminuisce, come risulta dalla formula [2] (p. 532 del numero scorso di questa Rivista). Ed è questa in sostanza l'argomentazione che Ricardo svolge nel capitolo sesto dei *Principii*.

Ma si tengano ben presenti le ipotesi che occorre fare per giungere a questa conclusione. In primo luogo, bisogna supporre che il grano abbia una tale rilevanza nella sussistenza del lavoratore che il suo prezzo influenza in maniera decisiva il valore del salario. In secondo luogo, bisogna ammettere che l'uso di altri mezzi di produzione in agricoltura, diversi dal grano, abbia un'importanza trascurabile, giacché solo in questo modo si può prescindere dall'influenza positiva sul saggio del profitto che avrebbe una diminuzione della quantità di lavoro contenuta in quei mezzi di produzione e dall'influenza pure positiva che avrebbe una diminuzione della stessa quantità di lavoro direttamente impiegata in agricoltura per effetto di un perfezionamento nei metodi e negli strumenti della coltivazione.

Ma allora si è costretti a questa singolare, ma non per questo meno certa, conclusione: affinché, nell'ambito della teoria del valore-lavoro, si possa pervenire alla medesima conclusione circa le sorti del saggio del profitto, alla quale si perveniva nell'ambito della più semplice struttura teorica considerata nel *Saggio* del 1815, bisogna ammettere le stesse ipotesi fatte in tale *Saggio*, e che sono l'esatto contrario di quelle che rendono necessaria l'adozione di una generale teoria del valore. Perciò, rispetto allo scopo che Ricardo si propone, la teoria del valore-lavoro si manifesta inutile, perché il conseguimento di tale scopo (cioè la dimostrazione della caduta del saggio del profitto) richiede che si adottino proprio quelle ipotesi che rendono calcolabile il saggio del profitto in termini di grano, senza alcun bisogno di ricorrere ai valori³.

Veniamo allora a trovarci in questa situazione: se si ammette che le ipotesi che rendono possibile la determinazione del saggio del profitto

³ A questo riguardo è utile la lettura del saggio di L. PASINETTI, « A Mathematical Formulation of the Ricardian System », *The Review of Economic Studies*, febb. 1960. La formulazione in termini matematici della teoria ricardiana consente all'Autore di rendere del tutto esplicita la struttura analitica di tale teoria e di rendere perciò perfettamente rigorosa, e nello stesso tempo assai semplice, l'esposizione degli argomenti che conducono alle conclusioni di Ricardo, in particolare alla tesi della caduta del saggio del profitto. Ciò che qui interessa mettere in evidenza è il fatto che il modello ricardiano formulato da Pasinetti si basa sulle ipotesi del *Saggio* del 1815, in particolare su quella che l'agricoltura produca grano mediante l'uso di solo grano. Il che è una conferma della tesi esposta nel testo, che cioè le ipotesi che occorre fare per dimostrare la caduta del saggio del profitto sono le stesse che rendono inutile la teoria del valore.

in termini di grano sono irrealistiche, se perciò si ammettono ipotesi più generali, allora diviene necessaria una teoria del valore, ma, nello stesso tempo, tali più generali ipotesi fanno perdere validità all'argomentazione ricardiana diretta a dimostrare la caduta del saggio del profitto; se, d'altra parte, si vuole mantenere tale argomentazione, occorre tornare a quelle ipotesi irrealistiche, con il che la teoria del valore diviene superflua.

Claudio Napoleoni